

## Convegno

### **AGRICOLTURA – NATURA** **(Abbadia di Fiastra, 30 giugno 2000)** **Intervento di *Mario Campli***

Queste due parole (Agricoltura – Natura), quando vengono accostate suscitano interrogativi, emozioni, conflitti.

Personalmente, sul piano intellettuale e anche emotivo, mi sento in una posizione di “confine” e ragiono e rischio a partire da una tale posizione.

Nella realtà, faccio un mestiere che mi colloca dentro una parte di questa complicata relazione: l’agricoltura.

Comincio, quindi, dal mio mestiere (una funzione di rappresentanza delle imprese dell’agricoltura) e torno ad esprimere la convinzione che esso può e deve essere costantemente "ridefinito", in quanto si colloca, sempre, nell’ambito di mutevoli relazioni, sociali e “naturali” (uso le virgolette in questo caso). Non dico qualcosa di molto nuovo; la storia dell’evoluzione dell’agricoltura e della professione agricola lo dimostra abbondantemente.

La considerazione dalla quale parto è che l’evoluzione delle politiche pubbliche (che tanta parte hanno avuto nel determinare assetti economici e comportamenti sociali nell’imprenditoria agricola italiana ed europea) e l’evoluzione delle tipologie relazionali tra i consumatori e il cibo (cibo-nutrizione /cibo-soddisfazione) costituiscono nella società contemporanea (società di massa e, contemporaneamente, società ad alta segmentazione) una vera “rivoluzione”.

Ormai, la società civile va concretizzando (in forme anche contrastanti di avvicinamento e/o repulsione) una progressiva irruzione nei “fatti nostri” del perimetro proprio dei luoghi di produzione dei beni alimentari; cioè: nelle imprese.

Faccio due esempi.

Tutti gli atteggiamenti (e le norme pubbliche conseguenti) attinenti al circuito: qualità – sanità - sicurezza alimentare, cos'altro sono se non una irruzione dei cittadini – consumatori, dentro i processi produttivi; la cui “signoria” non è più, quindi, dominio assoluto del produttore e/o dell'impresa?

Un altro esempio. La separazione (cosiddetto: “disaccoppiamento”), nelle politiche pubbliche dei mercati, tra componente “prezzo” e la componente “sostegno”, non rappresenta una irruzione del cittadino – contribuente nelle dinamiche di formazione del reddito individuale e/o aziendale?

Non più, quindi, una questione tra “stato e imprese”, ma una interrelazione tra “società e imprese”?

Quando il “sostegno” alle imprese (e agli imprenditori) era veicolato attraverso la componente prezzo, esso veniva dato al consumatore attraverso un prezzo maggiorato rispetto, per esempio, al mercato extra Unione Europea.

Oggi è il cittadino – contribuente il protagonista del sostegno attraverso la manovra fiscale e il bilancio dello Stato (o Unione Europea). Dunque: come impresa sono sottoposto continuamente ad una valutazione sociale, in base alla quale il sostegno deve rilegittimarsi continuamente.

In forza di cosa l'impresa agricola può essere soggetto-oggetto di questo negoziato sociale?

Esplicito il mio ragionamento.

Parto dal principio di responsabilità e arrivo ai diritti. Considero il secolo che si apre ancora profondamente caratterizzato sul fronte dei diritti, individuali e “collettivi” (organizzazione e rappresentanza), anche e soprattutto nel quadro di una crescente “globalizzazione” delle relazioni economiche e sociali. Il cosiddetto “popolo di Seattle” (che io non

considero tale, bensì un insieme di esigenze e di domande) conferma che la conflittualità del secolo globalizzato, si strutturerà intorno ai diritti.

Considero, dunque, (anche dal punto di vista di una precisa opzione politica, quella della sinistra riformatrice) un compito urgente inserire tra i diritti di cittadinanza anche il diritto all'impresa, sia quella tradizionale (old economy) sia quella innovativa (new economy). Questo inserimento/riconoscimento non è scontato.

Per questo sottolineo che l'impresa (e questo vale per tutti i settori) deve assumere come sua, normale missione la produzione di "esternalità": ambiente, sicurezza, salute, lavoro. Dunque, ricordo al mio "mondo" che l'efficienza dell'impresa è un prerequisito e non l'obiettivo del negoziato sociale. Se l'impresa è inefficiente, questo è un problema degli azionisti e non della società.

Il negoziato (e anche il sostegno) si realizza sul versante della produzione di esternalità la cui base giuridica sta nei diritti di cittadinanza (comprensivi del diritto all'impresa).

Eccezionalmente (nel tempo e nello spazio) può riguardare anche l'efficienza (il prerequisito) dell'impresa.

Posto, dunque, il concetto della "multifunzionalità" per l'agricoltura è come per il welfare: si realizza la combinazione tra "beni sociali" e "beni produttivi". Per quanto riguarda questi ultimi, lo scambio tra i beni prodotti e gli utilizzatori è quello classico del mercato: si può realizzare, quindi, tendenzialmente un circuito di efficienza. Per quanto riguarda, invece, i beni sociali (quali il servizio all'ambiente, al territorio e altre esternalità), lo scambio con gli utilizzatori dovrà seguire altre logiche e trovare un quadro anche giuridico-formale diverso.

Su questo versante non vi nascondo una qualche preoccupazione.

Il circuito virtuoso di una relazione economica e/o sociale efficiente, infatti, è quello che si realizza secondo la sequenza: responsabilità – rischio – risposta.

Vorrei, perciò, che nella produzione e valutazione dei “beni sociali” (prodotti dell’agricoltura come servizio all’ambiente, ecc.) entrasse in campo quella sequenza delle tre “R”, affinché non rientri dalla finestra (in questo caso il corretto approccio della multifunzionalità) l’assistenzialismo che è stato messo fuori gradualmente dalla porta (vedi le varie riforme della politica agricola comune, peraltro, non ancora concluse).



E, a questo punto, dopo aver – in un certo senso – fatto i conti con il mio mestiere che sta dentro la prima parte (Agricoltura) della relazione che stiamo esaminando, vorrei dire qualcosa sulla seconda (Natura). Vi confesso che quando sento questa parola ho qualche brivido. In nome della “natura” sono stati inferti all’uomo anche tante sofferenze. Per stare al tema di oggi e per esempio al tema dell’acqua trattato dal Prof. José Sumpsi, ricordo che Stefano Nespore (membro della Environmental Law Network International e direttore della Rivista Giuridica dell’Ambiente), riferisce: “ Una commissione di teologi spagnoli nel 1600, anno in cui il preveggenete Conte-Duca di Olivares voleva canalizzare la Castiglia e renderla fertile, disse che questo progetto non si poteva fare perché avrebbe modificato il disegno della Divina Provvidenza, che aveva creato la Castiglia imperfetta. E perciò, poiché non si poteva renderla perfetta, è rimasta arida, mentre nel contempo Mazzarino canalizzava felicemente la Spagna”.

Lo stesso Nespor precisa: “La religione ha sempre detto che la natura non si tocca, ma per nostra fortuna è stata ampiamente toccata, consentendo una vita con maggiore benessere per molta gente”.

Il Prof. Fabio Veronesi, relatore al Workshop di oggi, ci ha ricordato che spesso non ci si rende conto che "l'ambiente agricolo è sostanzialmente un ambiente biologico, frutto di una cooperazione mutualistica fra l'uomo e l'ambiente che lo circonda".

Al punto che cultura, colture e natura erano un tutt'uno. Egli ci ricorda che “già gli artisti primitivi delle società di cacciatori-raccoglitori, presumibilmente anche sacerdoti e maggiorenti della comunità, incidevano sulla pietra le figure degli animali che fornivano loro sostentamento nei luoghi dove si tenevano le assemblee tribali e intertribali. In quelle assemblee si trattavano certo i problemi economici, amministrativi, politici; nell'ottica religioso-sacrale tipica di quelle culture, è probabile che tutta la comunità si identificasse con gli animali che la nutrivano".

Faccio osservare che prima di “nutrirsi” di questi animali, quelle comunità dovevano ucciderli. Dunque, nella simbiosi mutualistica del pre-neolitico era ugualmente (stavo per dire “naturalmente”) ricompresa una “rottura”, una crisi (in greco: qualcosa che viene spezzato): la morte per uccisione. La produzione artistica (la figura dell'animale dipinta sulla pietra) e le “liturgie” laiche (assemblee tribali) o religiose (riti) servivano a ricostituire un equilibrio rotto!

Ma dall'antropologia culturale, torniamo all'economia.

Condivido molto l'approccio portato a questo “Workshop” dal Prof. Paolo Roggero, quando ci ha esposto gli elementi di un sistema agro-pastorale e le differenti percezioni dello stesso, da parte di diversi soggetti-componenti: l'agronomo, lo zootecnico, il sociologo, l'ecologo e, infine, da parte di un approccio interdisciplinare: unico in grado di percepire la complessità del sistema.

Questo, dal punto di vista dello studioso!

Ora, io voglio tentare una trasposizione di questa “normale” attitudine dello studioso alla complicata situazione reale della complessità del quotidiano.

E chiamo in causa la Politica . (Mi posso permettere di sottolineare che uso il termine politica con la P maiuscola? O questo viene considerato una fragilità e/o una illusione delle “anime belle”?)

Non credo. Proprio dal punto di vista della durezza del confronto reale e tra le componenti di un sistema “agricoltura – natura”, io faccio derivare la domanda di Politica: cioè di una mediazione e/o di una negoziazione permanente. Quindi non invoco né il principe, né il demiurgo, ma la negoziazione politica, nella quale ci sia – ci deve – essere spazio per un interlocutore neutrale. Non dico agnostico. Dico che l’interlocutore “Governo” (istituzione pubblica nel senso lato: esecutivo – legislativo, ecc.) deve essere costitutivamente nel cuore della negoziazione ma non deve essere una delle parti.

E traduco per la quotidianità di questi giorni: un ministro dell’agricoltura può anche essere un ambientalista (personalmente non ritengo che questo possa essere un mestiere di per sé) ma se e quando accetta di fare il ministro dell’agricoltura deve sapere che sta accettando non di entrare in campo per fare gol, ma per tentare di fare l’arbitro, sulla base di regole che altri livelli di negoziazione (il legislativo) hanno stabilito e/o possono nuovamente stabilire. Se, invece, anch’egli gioca la partita per fare gol, allora viene meno una funzione decisiva per lo svolgimento della “competizione”. L’insieme diversificato delle percezioni che configurano il sistema viene stravolto.

E non ci sarà più né conservazione della natura, né evoluzione dell’agricoltura; né un impossibile ritorno al passato (pre-neolitico) né la costruzione equilibrata di un futuro amico dell’uomo e, perciò' stesso, non nemico della natura.